

GIOCAI

Cecilia Carnevale

© 2026 OCTÁVIO VIANA | SILENT PEN ®
GIOCAI

Pubblicato negli USA e nell'UE
Prima stampa 2026 (1ª edizione)
Riferimento interno SP2026.04 | 05.05.2026 | 22:29
silentpenltd@gmail.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, incluse fotocopie, registrazioni o altri metodi elettronici o meccanici, senza il previo permesso scritto dell'editore, salvo nel caso di brevi citazioni incorporate in recensioni critiche e alcuni altri usi non commerciali consentiti dalla legge.



*A quelli che hanno amato, mentito, sono fuggiti
e nonostante questo sono rimasti prigionieri di ciò che hanno
provato.*

*E a quelli che, pur perdendo,
hanno giocato lo stesso.*

Prefazione

Ci sono libri che si scrivono perché si sa.
E ci sono libri che si scrivono proprio perché ci si è accorti troppo tardi di non sapere proprio niente.

Io ho scritto il GIOCO.

L'ho scritto come scrivo quasi tutto: con troppe parole, poca prudenza e quella vanità ben nota degli uomini che confondono la memoria con la proprietà. Credevo di aver visto. Credevo di aver capito. Credevo, soprattutto, che bastasse essere stato lì per possedere il diritto assoluto su ciò che era accaduto.

È un errore comune.

Agli uomini piace molto la parola versione. Li conforta. Sembra una cosa tecnica, neutra e quasi giuridica. La mia versione. La tua versione. La versione dei fatti. Come se i fatti fossero cani obbedienti e arrivassero quando li si chiama con il nome giusto.

Non arrivano.

Quello che è successo tra me e Cecilia non entrava nel mio libro. Ci entrava solo la mia parte. Il mio stupore. Il mio desiderio. La mia stupidità. La mia paura decorata con frasi migliori di quelle che meritava. Ci entrava il modo in cui l'ho vista entrare in un aeroporto, posare una valigia accanto al muro, toccarmi la spalla, tacere certe cose e dirne altre troppo tardi. Ci entrava ciò che ho saputo. Ci entrava ciò che ho voluto sapere. Ci entrava perfino ciò che ho inventato per riuscire a dormire.

Ma non ci entrava lei.

O ci entrava male.

Cecilia decise allora di fare ciò che forse avrebbe già dovuto fare fin dall'inizio: scrivere in risposta.

Non per correggermi. Correggere è poco. E, diciamolo, ci sono uomini che sono già un'opera troppo estesa per una nota a margine. Lei ha scritto per mostrare ciò che io non ho visto. Ciò che ho visto e ho interpretato male. Ciò che entrambi abbiamo visto e che, comunque, non era uguale. La paura che abbiamo avuto in modi diversi. La paura che abbiamo avuto nello stesso modo, benché nessuno dei due l'avesse ammesso al momento giusto.

Ci sono paure maschili e paure femminili, dicono. Forse. Ci sono anche frasi di uomini e silenzi di donne che dicono più di un verbale con testimoni. Ma diffido di queste classificazioni. Servono fin troppo bene a chi non vuole pensare.

La paura, quando è seria, perde il genere.

Quello che cambia è il modo in cui la si tiene in mano.

Io ho avuto bisogno di più parole per descrivere la stessa cosa. Cecilia di meno. Forse è una qualità delle donne: la capacità di togliere fuoco all'incendio. Forse è solo una qualità sua. Non mi va di trasformare una donna concreta in una tesi sociologica, quel vizio maschile di rovinare una persona per salvare una teoria.

Questo non vuol dire neppure che tutti gli uomini siano prolissi, né che tutte le donne sappiano sintetizzare. Ci sono uomini che dicono l'essenziale in una frase e donne che fanno di una virgola una guerra civile. L'umanità, purtroppo, continua a essere poco disponibile alle nostre classificazioni rassicuranti.

Nel mio caso, però, l'accusa regge.

Io ho complicato.

Lei ha tagliato.

Io ho scritto tutta la stanza: il tavolo, la luce, il vino, la pelle, l'odore del sale, il coltello, la busta, il rumore della cerniera del portatile e il modo in cui il mondo sembrava accettare la menzogna solo perché il pomeriggio era più bello. Lei ha scritto il punto esatto in cui quella cosa colpiva e poi faceva male. E, così, forse è arrivata più vicino.

Il lettore troverà qui le stesse scene. O quasi.

L'arrivo. La casa. Il tavolo. La crema solare. Tangeri. Gibilterra. Marsiglia. Milano. Venezia. Lisbona. I nomi falsi. I documenti. Le camere d'albergo. Gli avvertimenti troppo brevi per essere innocenti. Il tè. Il pane. La donna che non poteva dire tutto. L'uomo che chiedeva poco quando avrebbe dovuto chiedere di più e chiedeva troppo quando ormai non serviva più a niente.

Ma non troverà lo stesso libro.

Perché lo stesso avvenimento, visto da un altro corpo, smette di essere lo stesso avvenimento.

Io, nel GIOCO, ho scritto la donna che arrivava.

Lei, in GIOCAI, scrive l'uomo che la aspettava.

Sembra uno scambio semplice. Non lo è. Gli scambi semplici esistono nei contratti scritti male e nei matrimoni che non sono ancora stati messi alla prova da una notte lunga. Qui c'è un'altra cosa. C'è una restituzione.

Forse perfino una piccola vendetta letteraria... e da parte mia sarebbe ipocrita fingere di non meritarmela almeno un po'.

Per molto tempo ho pensato che scrivere qualcuno fosse un modo per conservarlo.

Oggi non ne sono più così sicuro.

Può essere un modo per imprigionarlo.

Può essere un modo per deformarlo con cura.

Può essere solo un modo per dire: non ho capito, ma ho lasciato una bella frase al posto della comprensione.

Cecilia non mi ha chiesto il permesso per scrivere questo libro. Ha fatto bene. Ci sono donne che, dopo essere state personaggio per troppo tempo, hanno bisogno di riprendersi la mano che tiene la penna.

Lei se l'è ripresa.

Se nel GIOCO io sono stato l'uomo che è entrato dalla porta aperta, qui sono anche l'uomo visto dal lato interno della stanza. Meno eroico. Meno intelligente. Meno padrone del movimento. Forse più vero, il che è sempre un'umiliazione utile.

Non aspettatevi un'assoluzione.

Né da parte sua.

Né da parte mia.

Ai lettori piace scegliere i colpevoli con la stessa fretta con cui scelgono un vino al supermercato: guardando l'etichetta e fingendo un qualche criterio. Questo libro non offre quel conforto. Cecilia sapeva cose che non ha detto. Io ho capito cose che ho preferito non sapere. Entrambi siamo andati avanti. Entrambi abbiamo esitato. Entrambi abbiamo giocato quando forse era ancora possibile alzarsi dal tavolo.

E, se abbiamo giocato, non è stato solo perché qualcuno ci ha spinti.

È stato anche perché c'era desiderio.

Quell'animale senza tribunale.

C'era la pelle, certo. C'era il corpo, ovviamente. C'era il modo in cui una persona riesce a essere rifugio e trappola senza cambiare voce. C'era il vizio terribile di voler essere visti da chi può distruggerci meglio degli altri. E c'era, soprattutto, quell'illusione patetica e indispensabile che due persone, se si toccano con abbastanza verità, riescano a fermare una macchina.

Non ci riescono.

Ma ci provano.

Questo libro è il tentativo di lei.

O la prova che il tentativo è fallito con meno lettere del mio.

Io ho scritto ciò che pensavo di aver vissuto.

Lei ha scritto ciò che forse ha vissuto sotto quello che io pensavo.

Tra una cosa e l'altra, c'è una distanza. Non è grande. È peggio. È intima.

E le distanze intime sono le più difficili da attraversare, perché non si risolvono con aerei, traghetti, auto a noleggio o nomi falsi. Si risolvono, quando si risolvono, con una frase che arriva tardi, una mano che non trema e una verità detta senza bellezze.

Cecilia ha scelto meno parole.

Non per povertà.

Per precisione.

Io ho scritto come chi cercava ancora di controllare la scena.

Lei scrive come chi sa che la scena è già accaduta e che il controllo, quel vecchio giocattolo maschile, è rimasto rotto da qualche parte tra una valigia accanto al muro e una luce accesa in una casa bianca.

Leggetela, allora.

Non come continuazione.

Non come spiegazione.

Tanto meno come richiesta di scuse.

Leggetela come si legge una seconda lama trovata dopo il delitto: simile alla prima, forse, ma con altro sangue.

Io GIOCAI.

Lei ha giocato.

Io ho scritto.

Ora, finalmente, lei risponde.

Octávio Viana

Prologo

Ci sono nomi che servono a firmare libri.
E ci sono nomi che servono ad aprire porte che dovrebbero restare chiuse.

È cominciato con un uomo che aspettava in un aeroporto.

Avrebbe dovuto essere semplice. Un arrivo, una valigia troppo grande, un vestito scelto con intenzione, la sua bocca che mi toccava prima che uno di noi due avesse il tempo di fingere prudenza. Ci sono donne che dicono che il desiderio le ha colte di sorpresa. Di solito mentono meno degli uomini, ma mentono anche loro. Il desiderio non sorprende quasi mai. Quello che sorprende è la facilità con cui accettiamo di trasformare una vecchia falla in una decisione nuova.

Io ho accettato.

Ho accettato l'uomo. Ho accettato il GIOCO. Ho accettato la busta che portavo sotto il vestito. Ho accettato la casa bianca, il riso in tavola, il vino nel bicchiere, la sua pelle con sale, sonno e aspettativa, e la mia stessa codardia vestita di verde. A un certo punto, una donna di una certa età dovrebbe già saper distinguere una visita da un'operazione. Io lo sapevo.

È per questo che ho continuato.

C'è una forma di arroganza che si confonde con il controllo. Si chiama pensare di poter entrare in una trappola portandosi dietro le proprie chiavi. Per anni mi sono venduta questa competenza con risultati accettabili. Ho imparato presto a leggere le stanze prima di leggere i contratti. Ho visto uomini seri piegare la voce quando mentivano. Ho visto donne intelligenti consegnare la libertà per una frase ben piazzata. Ho riconosciuto la violenza educata, quella che non alza la mano perché ha timbri, avvocati, relazioni e un conto pagato prima di cena.

Eppure, mi sono lasciata prendere da un uomo che mi aspettava con una camicia color terra e una casa messa in ordine.

Non è stato l'amore a ingannarmi. L'amore non ha quella disciplina. L'amore apre una porta e poi resta lì ad aspettare, con faccia innocente, come se non avesse colpa di niente. Quello che è entrato sono stati i nomi falsi, i passaporti, i log degli hotel, le schede SIM, le prenotazioni pagate da qualcuno che conosceva meglio di noi la nostra cronologia. È entrata

una macchina paziente, alimentata da fotografie, messaggi, voci, ricevute, video, metadati, frontiere e piccoli gesti lasciati nei sistemi.

La macchina non odiava.

Sarebbe stato un sollievo.

L'odio appartiene ancora agli esseri umani. La macchina si limitava a correlare.

Io ero Cecilia quando mettevo la mano sul bicchiere prima di bere, quando lo guardavo di sbieco per capire se stava scrivendo o scappando, quando mi spogliavo senza chiedere il permesso alla stanza. Ero Mariangela quando la memoria esigeva un altro nome. Ero Melita quando il documento doveva passare. Ero Camilla in un file che qualcuno ha aperto a Zurigo con una sicurezza morale che dev'essere durata fino alla prima fattura.

Forse sono stata tutte.

Forse nessuna mi è appartenuta.

Questa frase non mi assolve.

Non assolve neppure lui.

Al lettore piacciono le vittime chiare. Non avrà questa fortuna.

Anch'io GIOCAI.

GIOCAI quando ho ricevuto la prima busta e non l'ho bruciata. GIOCAI quando ho messo in valigia troppi vestiti in una valigia assurda per tre giorni. GIOCAI quando ho visto la sua ansia in aeroporto e mi è piaciuto provocarla. GIOCAI quando ho lasciato la valigia accanto al muro con il lato sbagliato rivolto verso l'interno. GIOCAI quando ho parlato poco in macchina. GIOCAI quando avrei potuto avvertire. GIOCAI a Tangeri, a Gibilterra, a Marsiglia, a Milano, a Venezia, a Lisbona e in città che sembravano mappe e invece erano stanze con telecamere.

GIOCAI quando avrei dovuto fermarmi a misurare i danni.

GIOCAI perché l'intelligenza, quando ha paura, preferisce una messinscena a una verità.

C'era sempre una frase.

Attivazione in sospeso.

Confermare presenza.

Fidati della donna che ti porterà il pane.

Non bere il tè che non hai chiesto.

Stanza 304.

Anissa.

Melita.

Hash.

Dicembre.

Parole corte, utili, quasi povere. Alla buona violenza piace l'economia. Non ha bisogno di libri. Non alza la voce. Non spiega. Non chiede permesso. Entra, si siede, lascia una busta e aspetta che siamo abbastanza stupidi da chiamarlo destino.

La gente immagina lo spionaggio come una cosa fatta di armi, frontiere con guardie, uomini in soprabito e donne impossibili con rossetto rosso pesante in bar costosi. Questo esiste, certo, per tranquillizzare i dilettanti. La forma più efficace è un'altra. Una firma su una piattaforma. Una procura convalidata da qualcuno che non ha letto. Una prenotazione d'albergo associata alla carta giusta. Un video senza contesto. Una voce ricostruita con vocali pulite. Un volto estratto da tre angolazioni. Un rapporto che non accusa, si limita a suggerire.

La reputazione muore spesso senza un grido.

Si muore per probabilità operativa.

È questo che hanno fatto a noi.

Hanno preso il suo passato, che era già abbastanza indecente senza aiuti esterni, e gli hanno dato un'architettura. Hanno preso il mio corpo, che era già sopravvissuto a troppe interpretazioni, e gli hanno dato una funzione. Ci hanno messi dentro una narrazione e poi l'hanno chiamata GIOCO, come se la parola fosse leggera, come se non ci fosse sangue sotto i tavolieri. Hanno dato a lui una donna. A me un uomo. Ci hanno dato la possibilità di pensare che fossimo ancora gli autori della storia.

Mentre lui scriveva, qualcuno leggeva.

Mentre io toccavo, qualcuno sorvegliava.

Mentre lui credeva di riconoscere la mia pelle, qualcuno separava la nostra pelle in file e metteva in circolazione una prova contro di noi.

Non c'è intimità più a buon mercato di quella che finisce in un file.

Io sapevo più di quanto dissi.

Anche lui.

Questa è la parte che rovina la morale della faccenda. Tra adulti, l'innocenza di solito è una versione provvisoria della codardia. Io tacqui in momenti in cui una parola forse lo avrebbe salvato. Lui andò avanti in momenti in cui una domanda forse mi avrebbe distrutta di meno. Siamo rimasti così, ognuno a proteggere la parte sbagliata, finché il GIOCO non ha smesso di aver bisogno del nostro consenso.

C'è stato sesso, sì.

Conviene dirlo prima che qualcuno pensi che questa sia una storia pura e igienica. Ci sono stati tavoli, lenzuola, docce, vestiti sul pavimento, bocche usate con tenerezza e con premeditazione, il suo respiro contro di me quando era ancora possibile fingere. Il desiderio non fu un intervallo. Fu

rifugio, minaccia, prova e, in certe notti, l'unica forma di verità che la menzogna ancora permetteva.

C'è stato anche il diritto.

E qui conviene non essere infantili.

Non parlo contro la giustizia. Sono nata in una casa dove la legge non era decorazione da ufficio né frase bella in un discorso d'insediamento. Ho visto persone serie trattare il procedimento come una cosa viva, fragile, pericolosa. Ho visto giudici reggere la dignità di un'aula con meno mezzi di un ufficio comunicazione. Ho visto magistrati fare ciò che dovevano mentre attorno a loro altri imparavano a torcere la procedura senza strapparne la copertina.

Il problema non è mai stato la legge.

Il problema è la mano che la usa per dare un'apparenza di pulizia a ciò che è nato con un prezzo concordato. Un provvedimento può essere giusto. Può anche essere un corridoio. Un certificato può chiarire. Può anche segnare un bersaglio. Una firma può chiudere un dubbio. Può anche fabbricare una sentenza prima ancora che esista un tribunale.

La differenza sta quasi sempre nel dettaglio che nessuno vuole leggere.

Questo libro nasce da lì.

Dal dettaglio.

Dal nome messo male. Dal messaggio cancellato troppo in fretta. Dalla stanza che non esisteva. Dalla cassetta conservata. Dal tè servito. Dal volto che è entrato in un sistema. Dalla donna che avrebbe potuto avvertire e non ha avvertito. Dall'uomo che avrebbe potuto fermarsi e ha continuato. Dalla casa dove sono tornata a cercare segni come si cerca il sangue dopo essersi già lavati le mani.

Non scrivo questo per chiedere perdono.

Il perdono è un'industria con troppi intermediari.

Scrivo perché c'è stato un momento in cui l'unica controprova disponibile era la frase. Frase contro file. Memoria contro upload. Corpo contro metadati. Ridicolo, se ci pensiamo bene. Necessario, se ci pensiamo meglio.

Quello che segue non è una confessione, né un rapporto né un romanzo per gente con cuscini costosi e coscienza lavabile. È una catena di avvenimenti con vino rovesciato, letto sfatto, timbri falsi, paura nelle dita e un uomo al centro che non è mai stato soltanto il centro di alcunché.

Lui ha giocato.

Io GIOCAI.

Qualcuno ha guadagnato soldi.

Qualcuno è quasi morto.